

PROGETTI Ha 7 sorgenti d'acqua, 4 scuole e anche una maestra che dà lezioni di agricoltura. Sauri, Kenya occidentale, è il fiore all'occhiello del Millennium Project delle Nazioni Unite. Obiettivo: creare mille villaggi-modello. Entro il 2009

di Laura Putti

Il volto immobile di "mama" Tecla è una scultura in legno d'ebano. Una massa di capelli grigi si ribella a un lanoso chignon. È una delle poche, nel distretto di Sauri, Kenya occidentale, a utilizzare ancora il kanga (che nella Africa francofona si chiama "pagne"), il tessuto che serve anche da marsupio, annodato sulla schiena dalle mamme africane. In giro per Sauri - undici comunità per un totale di 5600 abitanti - il kanga è in via d'estinzione: le donne sono vestite all'occidentale con i nostri indumenti che, usati, gettati per consunzione o capriccio, finiscono prima in sagrestie caritatevoli poi nella pancia di navi cargo dirette a Duala o a Mombasa. A mama Tecla non piacciono quegli abiti lì, anche se si scusa per non avere avuto il tempo di avvolgersi in un kanga pulito e mettersi ai piedi un paio di ciabatte. Le siamo arrivati in casa all'improvviso. Senza avvisarla. Lei sapeva che oggi avrebbe avuto visite, ma dall'ufficio delle Nazioni Unite a Kisumu (terza città del Kenya dopo Nairobi e Mombasa, affacciata sul lago Vittoria, al confine con l'Uganda, 400 chilometri dalla capitale e 44 da Sauri) non le hanno comunicato l'ora esatta. Siamo lontani dal Kenya di Karen Blixen e anche da quello de Il giardiniere costante; lontanissimi dalle coste pettinate di Malindi e dai safari per "bianchi" nei parchi nazionali. Qui tutto è piccolo. E lentissimo. Quasi immobile. Mama Tecla e i suoi due acri di terra sono, però, uno dei fiori all'occhiello del progetto Millennium Villages delle Nazioni Unite che da quasi due anni -e fino al 2010 - l'economista americano Jeffrey Sachs sta portando avanti nell'Africa subsahariana. Due acri coltivati a mais, a patate e a fagioli: la base dell'alimentazione della gente del distretto di Sauri e di questa parte di Africa. Mama Tecla racconta la sua storia dopo averci fatto accomodare nel grande salone della sua casa color fango. Alle quattro pareti sono appoggiati divani, molti divani, con centrini sugli schienali. Al centro, un tavolo rettangolare di legno dipinto, con sei sedie. Sui muri, come in molte abitazioni dell'Africa rurale, sono appesi calendari scaduti, fotografie consunte dal tempo e preghiere

incorniciate. Il fatto che una casa (nata come capanna e nel corso di decenni assunta allo status superiore) abbia un grande salone, in un villaggio africano senza elettricità né acqua corrente vuole dire qualcosa. Vuole dire molte mogli e molti figli. E poi, forse, anche una fame moderata rispetto a quella delle capanne vicine. Anche prima che qui arrivassero le Nazioni Unite con il loro Millennium Project, mama Tecla era una "farmer", gestiva cioè una fattoria. Solo che, allora, i pochi frutti della sua terra li caricava sulla testa e cercava di venderli al mercato, tre volte alla settimana. Facile da dire. Ma bisogna pensare a questa signora neanche sessantenne, molto consumata dal tempo, che poco dopo l'alba trascina le sue gambe gonfie e il suo peso abbondante (più quello del mais) per i sentieri sterrati e impervi del distretto. Con il sole a picco o con le grandi piogge di stagione. Le infrastrutture, ecco quello che ancora manca a Sauri e in gran parte dell'Africa rurale subsahariana. "In questa casa mi sono sposata e ho partorito sette figli. Mio marito è morto e siamo rimaste in tre: io e due "co-wives", le altre mogli", dice rompendo il silenzio non appena l'eccitata giornalista della Voice of America conclude una interminabile registrazione del solo chiacchiere delle galline nella stanza a fianco. Parla in "dholuo", il dialetto dei "luo", terzo gruppo etnico del Kenya (dopo i kikuyo e i luhya e prima di un'altra quarantina di etnie), e qualcuno traduce in swahili, lingua ufficiale, poi in inglese. "Prima andavo al mercato ed erano sempre tempi di fame. Oggi il Millennium ci ha insegnato come fare. Ma quando il Millennium se ne andrà ho paura che la fame ritorni". Parla di un prima, pensa a un dopo. Già questo è un successo per il Millennium Project e per la sua scommessa di dimezzare la povertà del mondo entro il 2015. Per una donna dell'Africa rurale esiste soltanto l'oggi, anzi, il momento preciso. Il passato sono ormai soltanto quelle foto sbiadite sui muri, i vecchi calendari; il futuro è assai meno pressante dei morsi della fame, della bocca riarsa: l'immediato presente. Mama Tecla lavorava il suo campo e mangiava i suoi frutti. Non esisteva eccedenza e quel secchio di mais o di patate da vendere al mercato se lo levava di bocca per raggranellare pochi spiccioli utili ad altre spese. Oggi ha fertilizzanti e sementi migliori e anche il denaro per acquistarli: può permettersi dei lavoranti (che paga dai 45 ai 55 scellini al giorno: un dollaro sono 75-80 scellini), e si è concessa anche una latrina, una alimentazione migliore, quindi una migliore qualità di vita. Va a prendere l'acqua alla fonte e l'acqua non è più inquinata; i suoi sei nipotini (quelli dei tre

figli maschi rimasti a Sauri, perché le figlie tradizionalmente vivono nei villaggi dei mariti) vanno a scuola "perché prima di iniziare a lavorare la terra è importante sapere leggere e scrivere", dice, tanto che un dieci per cento del raccolto comunitario va alla mensa scolastica; se è malata non deve arrivare fino all'ospedale provinciale di Yala, chilometri e chilometri a piedi sotto il sole: può andare al dispensario costruito l'anno scorso che nei giorni di mercato supera le cento visite quotidiane. E se mama Tecla avesse bisogno di pane o di zucchero potrebbe sempre rivolgersi alla bottega di Austin, assoluta novità in un luogo in cui il commercio è relegato da secoli agli scambi privati (e non in denaro liquido) o ai soli giorni di mercato. Austin ha aperto il suo chiosco nel 2003, su una delle impervie strade sterrate di Sauri. Era una stretta parete di legno con una finestra rettangolare che serviva da bancone, aperto dietro come un teatrino di burattini. Sua moglie ci stava dentro a malapena. Ma lei è filiforme e tre anni fa vendeva pochissime cose a pochissimi acquirenti. Nel 2004, quando il Millennium Project è arrivato a Sauri, Austin ha potuto costruirsi una vera baracca, proprio di fronte alla precedente. Oggi vende zucchero, sale, pane in cassetta, olio e spera di arrivare a vendere le schede telefoniche. "Da qualche mese me ne chiedono molte", dice, seduto su una panca lungo la pista di terra rossa. "If God blesses me, se Dio mi aiuta, riuscirò a procurarmene". Ma la notte lui e sua moglie riportano tutta la merce dentro casa. "Non è prudente lasciarla nella bottega", dice. Con i suoi otto comitati locali composti da abitanti dei villaggi (ogni gruppo è responsabile di un settore: agricoltura, istruzione, acqua, sanità...); con le sue sorgenti di acqua bonificate e rese raggiungibili come fontane (per ora sette, più quindici in via di agibilità); con le quattro scuole (tre primarie e una secondaria, 1300 studenti) che grazie alla mensa dello "school feeding program" (dieci per cento del raccolto comunitario va alle scuole, nutrendo per ora 530 bambini) sono balzate dal sessantaquattresimo posto del 2000 al settimo nel 2004, sulle trecentocinquantatré della regione; con i negozi, il dispensario, il lavoro nei campi non più solo familiare, ma che genera altro lavoro, Sauri si colloca in testa ai dodici Millennium Villages africani, in Senegal, Mali, Ghana, Malawi, Tanzania, Ruanda, Uganda, Etiopia e due in Kenya e Nigeria, villaggi-modello che saranno presto seguiti da altri sessantasei. La speranza del professor Sachs è quella di farli arrivare a mille entro il 2009. E il tutto con uno stanziamento di 250 mila dollari all'anno per villaggio (ma non

un dollaro va direttamente nelle tasche dei singoli abitanti) fino al 2010. Poi dovranno funzionare da soli, senza più il supporto delle Nazioni Unite. "I risultati raggiunti in due anni nel distretto di Sauri sono strabilianti", ci dice Patrick Mutuo, esperto agronomo e responsabile dell'ufficio del UN Millennium Villages di Kisumu. "E questo ci dà speranza per continuare. La vegetazione rigogliosa e le sorgenti d'acqua non devono trarre in inganno: quando abbiamo iniziato a distribuire i questionari - perché Sauri è stato per noi come un laboratorio - la situazione era drammatica. Il mais era sottile e molto giallo, le sorgenti sporche e difficili da raggiungere, il dispensario era chiuso dal '94 e la malaria era quasi il doppio di oggi, l'Aids al 24 per cento. I bambini andavano a scuola, ma si addormentavano sui banchi, non riuscivano a concentrarsi e il motivo era soltanto uno: la fame. Abbiamo potuto fare tutto questo grazie all'aiuto della comunità che si è organizzata, ha discusso e compreso i problemi della gente. Hanno anche costruito case per le vedove dei malati di Aids". Nell'ufficio di Kisumu siamo arrivati dopo aver lasciato, non senza angoscia, il viso scavato di Millicent Mundi. Ventiquattro anni, suo marito è morto da due lasciandogli in eredità sedici figli, dai 3 ai 25 anni, dieci dei quali avuti dalle altre mogli morte prima di lui. L'anno scorso la comunità di Sauri, con l'aiuto del Millennium Villages, gli ha tirato su una casa di fango, così Millicent ha potuto lasciare il giaciglio accanto al mezzo acre coltivato a mais, verdure e patate. Ora ha un tetto. La salute no, ma almeno un tetto. "Non ho fatto una bella vita", ci ha detto, accompagnandoci alla porta con passo lento, "ma sono grata a Dio perché questa è la vita che ha scelto per me".

Torna al sommario